

SPETTACOLI

È stata la più grande etichetta di sempre. Ha scoperto Thelonious Monk, John Coltrane, Ornette

Coleman, Miles Davis, Bud Powell. Tutto era cominciato con un ragazzo ebreo fuggito dalla Germania che si portava dentro le note su cui ballavano i genitori. Ora un libro racconta quella storia

blue note records

Tutte le stelle del jazz

MASSIMO VINCENZI

The finest in jazz since 1939, c'è scritto sotto il logo. Il meglio da settant'anni a questa parte quando si parla di jazz. Raro caso in cui la modestia sarebbe ipocrisia. La nota blu, quel battito blues che sa di terra intrisa di lacrime e risate, è semplicemente questo: *the best*. Spiegare a un appassionato cos'è la Blue Note Records è inutile, come parlare dei Vangeli a un credente. Questione di fede, risparmia il fiato. Ma la storia passa di bocca in bocca sino a uscire dai confini della musica. Diventa storia di uomini.

La storia di un gruppo di amici che crea all'ombra cupa della Seconda guerra mondiale la più grande etichetta jazz di sempre. «Le aziende non hanno una loro mistica» — scrive Richard Cook nella biografia definitiva (in uscita da *minimum fax*) — «Le case discografiche si emana dalle copertine, dalle fodere interne e dagli spessi dischi in vinile». Retorica giustificata per chi ha pubblicato, rilanciato e/o inventato tutti i più grandi nomi del *sound* afroamericano. Se fossero editori di libri nel loro catalogo (messi sotto contratto da vivi) ci sarebbero Dante, i romanzieri russi dell'Ottocento, il minimalismo di Carver e infine, tanto per gradire, avrebbero pure lanciato Franzen. Se avessero fatto libri. Invece il loro mare è la musica: un oceano.

L'album delle figurine è pieno di nomi illustri, non c'è alcun "manca", sono tutti "celo": Thelonious Monk, John Coltrane, Ornette Coleman, Horace Silver, Miles Davis, Sonny Rollins, Bud Powell, Wynton Marsalis e via elencando. Non bisogna essere degli esperti per farsi rapire: basta digitare su youtube, a caso, *Blue Train* o *Song for My Father* e la musica gira subito intorno.

L'idea di tutto questo è figlia del matrimonio tra la buona sorte e uno che si dannava l'anima per conquistarla. L'abile fortunato in questione è un ragazzo ebreo arrivato a New York in fuga dalla Germania nazista. Si chiama Alfred Lion, ha appena ventinove anni, da emigrante fa un po' di tutto, ma soprattutto ama la musica e una notte d'inverno finisce alla Carnegie Hall. Dove si sono dati appuntamento tutti i più bravi: dai pianisti swing Albert Ammons e Meade Lux Lewis a Count Basie. È solo un concerto, ma la potenza di quel che sente cambia per sempre la sua vita e la storia della musica. Scriverà qualche tempo dopo: «Quando avevo cinque anni i miei genitori mi portarono in una località di villeggiatura. L'albergo aveva una sala da ballo e una grande orchestra.

Mamma e papà mi mettevano a letto e andavano a ballare. Io mi rivestivo e di nascosto raggiungevo il salone. I suonatori, divertiti, mi lasciavano entrare e rimanevo per ore accucciato accanto al batterista. Significò qualcosa sentire quel ritmo».

Significa tutto. Aluisi uniscono un altro esule tedesco, Frank Wolff (che la leggenda vuole in salvo sull'ultima nave in fuga) e Max Margulis, uno strano tipo: scrittore marxista, non capisce poi molto di jazz, ma viene conquistato dal sapore rivoluzionario che intuisce sotto quel cumulo di suoni. Lion e i suoi amici hanno fiuto, voglia e passione. E pazienza. Tanta. Non è un ambiente facile: i musicisti sono gente complicata, ai confini della follia. Gira molta droga, inaffiata da troppo alcol che inzuppa notti senza fine su e giù per la 52esima, la strada dei locali.

C'è una foto che è un racconto. Perché il jazz va visto. Non solo ascoltato. È un'immagine in bianco e nero. È un pomeriggio d'estate, il 7 luglio del 1960, la Blue Note è al massimo del successo. Fa caldo. Un ragazzo di colore legge uno spartito, la sigaretta appesa al lato della bocca, il sassofono a tracolla, un maglione innaturale per la stagione, la camicia bianca stropicciata sul collo. Lo sguardo di un equilibrista prima del salto triplo. Lui è Hank Mobley e sta per incidere il suo capolavoro: *Soul Station*. Incollato alle sue spalle c'è Alfred Lion, le mani come ali, l'ombra riflessa di un angelo custode: santo protettore dei talenti scheggiati.

Ecco la formula magica, immutata da sempre: l'amore, la devozione al culto della musica e ai suoi sacerdoti. Oltre vent'anni prima, il 6 gennaio del 1939, Lion incide la sua prima session. Convince i due che l'hanno fatto piangere e ballare alla Carnegie Hall, Albert Ammons e Meade Lux Lewis e li porta in uno studio di registrazione nel centro di Manhattan. Prima del via entra in un negozio e fa scorta di bourbon e scotch: «Devono sentirsi come nel loro locale preferito», pensa.

E il pianista di Chicago Art Hodes conferma: «Entri e trovi una borsa piena di cibo. Una volta che cominci a suonare, poi, non hai più bisogno di uscire. Ti sembra di essere a casa tua». Semplice, come solo l'arte più raffinata sa essere. Senza contare che alla Blue Note sono gli unici a pagare anche i giorni di prova: così i musicisti hanno il tempo per perfezionare le loro performance. Ruth, la moglie di Lion, mette un altro tassello: «Alfred faceva tutto. Si occupava delle distribuzioni. Andava alle prove. Andava alle audizioni. Lavorava almeno settanta ore a settimana. Senza giorni di riposo». Perché c'è sem-

pre del metodo dentro la follia.

A completare il mosaico, il balletto di Lion. Se una registrazione non va come dovrebbe, lui resta seduto. Immobile, i muscoli della faccia tirati nell'attesa dell'evento. Quando finalmente la bandingrana, Alfred inizia a dimenarsi in regia. Prima piccoli passi impercettibili, poi agita le anche, infine gambe e braccia. Un sorriso a scrivere il lieto fine. Con i musicisti che buttano l'occhio verso di lui e capiscono di avercela fatta.

L'idea è quella di una famiglia. Che lui cura con la dedizione di un fratello maggiore. Come con Bud Powell portato a casa propria la sera della prima registrazione per evitare che si riempisse le vene di eroina. Peccato che il gatto di famiglia non abbia guizzo migliore che saltargli sulle gambe. Bud, con il sistema nervoso di cristallo, dà di matto e cerca di ammazzare la povera bestia. Non ci riuscirà e poche ore dopo (inclusa sosta in farmacia) inciderà il suo debutto per la Note.

C'è un gatto di mezzo anche quando Coltrane sta per firmare il suo primo contratto. Al momento di mettere nero su bianco l'accordo, il miccio che vive negli uffici dell'etichetta, balza dalla finestra aperta e tenta un'improbabile fuga nel traffico. Lion gli corre dietro trafelato. Al ritorno il sassofonista non c'è più. Ma Coltrane (che ama i gatti) sente che lì dentro, in quella stramba società, c'è un clima particolare, nonostante abbia siglato un patto con la concorrente più spietata, si ricorda della promessa e incide *Blue Train*. Buona la prima, un capolavoro.

Dettagli e istinto animale, appunto. Come per le copertine. Indimenticabili. Raro e primo incrocio nella storia del design tra grafica e immagini (le foto scattate da Wolff durante le registrazioni). Paradosso solo apparente, a compiere il miracolo è un altro a cui il jazz interessa niente: Reid K. Miles. Artista e designer che in quel momento crea copertine per *Esquire* e che ascolta musica classica. Miles, racconta Cook, parte subito con il piede giusto: «Deve disegnare la ristampa di un disco di Monk. Lui ci pensa ed esegue: *Thelonious* è spezzato su due righe con un trattino fra la *o* e la *n* in un austero carattere nero mentre Monk si staglia in bianco su uno sfondo monocromo, giallo ocra per il primo volume e rosso arancione per il secondo. Un ritratto di Monk, opera di Wolff, è ritagliato in un piccolo rettangolo in cima al quadro. *Genius of Modern Music* scorre sulla sinistra in minuscolo e in corpo minore». C'è un bel libro, con la prefazione di Horace Silver: *Blue Note Album, the Cover Art* che prende tutte le copertine dell'etichetta e le mette in sequenza senza commenti: sono immagini che suonano, gracchiano come vecchi vinili. Giri le pagine e ti si riempiono occhi e orecchie. Un album da leggenda.

Che il tempo non riesce a sbiadire nonostante le classifiche non sorrivano più al jazz e la Blue Note adesso brilla di luce riflessa, come il riverbero di una stella lontana. Il declino è rapido. Semplice da raccontare: Lion produce la sua ultima session il 28 luglio del 1967 con la società già passata di mano. Alfred dice alla fine: «Non riesco a comunicare con queste persone. Io ho il mio modo di fare le cose poi di colpo ecco tutta questa gente, tutte queste procedure, queste regole». Dopo quasi trent'anni se ne va in pensione sull'altra costa degli Stati Uniti dove rimane sino al 1987 quando, il 2 febbraio, muore. Il *New York Times* nel ricordarlo nella pagina degli *Obituary* annota una sua frase: «I dischi Blue Note sono stati pensati per essere utili all'espressione non adulterata dello *swing* in generale. Qualsiasi stile che rappresenti in modo autentico il sentimento musicale è un'espressione genuina. La Blue Note intende individuare il suo impulso non i suoi orpelli appariscenti e commerciali».

Questa è ancora la Blue Note. Anche senza i fondatori (Wolff muore nel 1971 ancora in piena attività, stroncato da un infarto) la magia non evapora mai del tutto. E visto che la musica (simile allo sport) è come la vita, solo

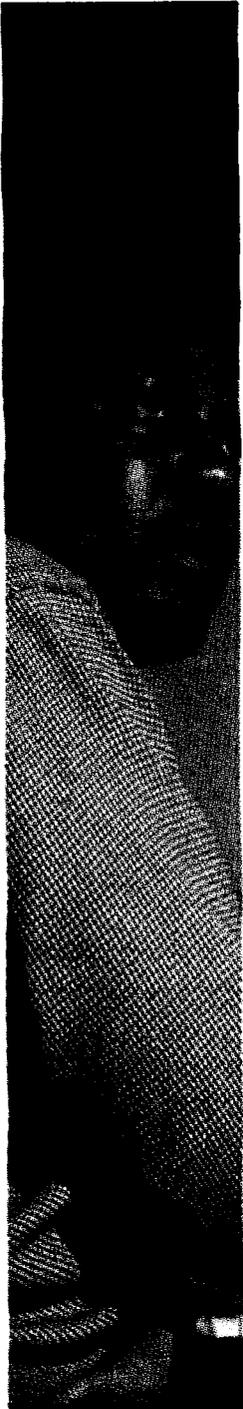
un po' più bella, ecco che arriva il lieto fine. Ha la faccia simpatica di Norah Jones figlia segreta del musicista in-

diano Ravi Shankar. Ragazza prodigio che riporta il jazz in vetta alle hit parade: milioni di dischi venduti e premi a non finire. L'età dell'oro che ritorna.

E ora, Monk, Parker, Davis e tutti gli altri sorridono come alla fine di una registrazione, vedendo Alfred Lion ballare piano al ritmo del bebop. Una mano a dare il tempo sulla schiena dell'inseparabile gatto. Che rizza il pelo arruffato dalla nota più blu che un sax abbia mai suonato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

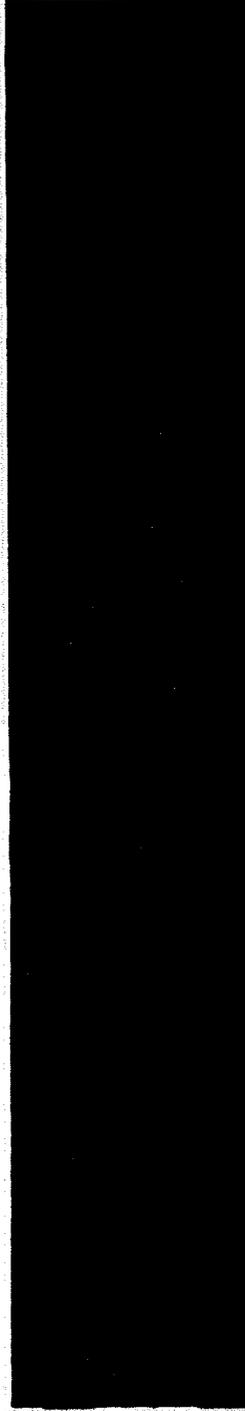
*“Entri”, racconta Art Hodes,
“e trovi una borsa piena
di cibo. Cominci a suonare
e non hai più bisogno di uscire
Ti sembra di essere a casa tua”*

**THELONIOUS MONK**
(1917-1982)

Genio del pianoforte, dell'improvvisazione, tra tradizione e sperimentazione è stato tra i più grandi compositori della storia del jazz

**DEXTER GORDON**
(1923-1990)

Cresciuto accanto a Louis Armstrong e Lester Young, grande sax tenore emigrato a Parigi. È considerato uno dei padri del bebop

**JOHN COLTRANE**
(1926-1967)

La storia del jazz si divide tra prima e dopo il suo *A Love Supreme*. Prima di fondare la Impulse Records, il suo sax suonò per la BN

ORNETTE COLEMAN

(1930)

Uno dei fondatori del free jazz negli anni Sessanta, ancora oggi sperimenta ogni tipo di musica

WYNTON MARSALIS

(1961)

Tra le nuove leve della scena di New Orleans, cresciuto ispirandosi a Miles Davis, ha fatto parte dei Jazz Messengers



PROTAGONISTI

Accanto, Hank Mobley legge uno spartito: sassofono, sigaretta al lato della bocca, la camicia bianca stropicciata. Alle sue spalle c'è Alfred Lion della Blue Note Records. È il 7 luglio 1960 e Mobley sta per incidere il suo capolavoro: *Soul Station*.

FATS NAVARRO

(1923-1950)
Tra i pionieri del bebop alla fine degli anni Quaranta a New York e amico di Miles Davis, è considerato uno dei primi trombettisti jazz moderni. Purtroppo la sua musica, piena anche di influenze caraibiche, rimase sulla scena solo quattro anni.

BUD POWELL

(1924-1966)
Con Thelonius Monk è considerato il più importante pianista bebop. Geniale quanto disperato.

FREDDIE HUBBARD

(1938-2008)
Ragazzo prodigio, ha suonato con i più grandi del mondo. Coltrane compreso. Poi la sua carriera si è appannata prima di risorgere con Hancock.

SONNY ROLLINS

(1930)
Nato in una famiglia di talenti musicali, allievo ed erede indiscusso di Charlie Parker, sa stupire ancora oggi.

MILES DAVIS

(1924-1966)
Icona pop, rude, scontroso, cosmopolita: forse il più grande trombettista jazz della storia.





IL LIBRO E I CONCERTI

Esce il 18 maggio per **minimum fax** *Blue Note Records: la biografia* di Richard Cook (traduzione di M. Bertoli, 300 pagine, 16,30 euro). Il libro sarà lanciato da una serie di concerti: domani al Salone del libro di Torino alle 20,30 in Sala azzurra con gli Ideal Standard; domenica 29 all'European Jazz Expo - Sardinia Jazz Festival al Parco di Monte Claro alle 17 e martedì 31 alla Casa del jazz a Roma alle 21.

